



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Ti porterò un sorriso

Dà conforto e consola,
contagia e accoglie,
il potere del sorriso e molto altro
nelle storie di questa settimana

Porto un sorriso, tra i bambini vittime delle guerre

Marco Rodari, in arte Claun Pimpa, presenta il suo libro "La Guerra in un sorriso". Una raccolta di pensieri scritti "di pancia" sotto le bombe a Gaza o nella martoriata Bagdad



Lui è un clown. Gira con il suo naso rosso per portare un sorriso tra i bambini che soffrono. Marco Rodari, in arte il Pimpa, ha scelto tempo fa di aiutare i bambini più disperati, feriti nel corpo e nell'animo da un mondo che gli nega l'infanzia. Da anni, trascorre molti mesi nelle zone di guerra, a Gaza o in Iraq, ovunque possa essere d'aiuto. Giorni e notti vissute al fianco della popolazione, sotto le bombe, vicino ai feriti. Un'esperienza di quelle che ti riempiono gli occhi e il cuore. A volte troppo. Allora cerchi un riparo da tanto orrore: un tetto, una finestra sul nulla, un giardino silenzioso. Ed è in queste pause che Marco ha iniziato a buttare giù pensieri in libertà con il suo cellulare, parole per dare un senso a tanta illogicità, cercando una via per mantenersi saldo nel compito di far sorridere un bambino.

Quelle frasi, liberatorie e terapeutiche, sono state raccolte in un libro dal titolo “La guerra in un sorriso” che Marco ha pubblicato e i cui [proventi continueranno a sostenere](#) i suoi amici lontani, a cui lo lega un sentimento di affetto sincero: « Non si può capire fino in fondo cos'è l'orrore fino a quando non lo si tocca. Non si comprendono la disperazione, la paura finché la morte non ti sfiora. Prima a Gaza, un'estate intera sotto le bombe, poi in Iraq con l'ossessione dei quotidiani drammatici attentati. In Italia non arrivano neanche più le notizie su queste bombe che sterminano la popolazione, sono troppe, dieci, quindici al giorno ancora. Chi scappa dalla Siria, dall'Iraq, porta negli occhi e nel cuore uno strazio incontenibile. Chi fugge è disperato ed è disposto a tutto pur di allontanarsi tanto orrore. Io ho visto, ho sentito, li ho conosciuti e non posso tacere».

Così quei pensieri, corredati dalle immagini scattate dall'amico Yazan DaVid, sono ora l'ossatura di un racconto a testimonianza di ciò che ha visto nell'estate 2014 a Gaza e in molti viaggi tra il 2013 e il 2015 in Iraq di cui l'ultimo nel Natale scorso.

Si racconta la guerra, si narra il disagio. Ma si mantiene viva la speranza finché un bambino riuscirà a sorridere: « Io non sono un politico e non mi interessano i giochi internazionali. Con questo libro vorrei solo invitare a riflettere su ciò che sta accadendo in quei luoghi, raccontare della drammatica quotidianità, sotto le bombe o a contatto con le forze dell'Isis. Ho solo dato delle visioni, senza poter trasmettere gli odori o i rumori che hanno un peso enorme in quella quotidianità. Per questo ho preferito pubblicare quei miei pensieri buttati giù di pancia, senza filtri, perché la pancia è l'unica parte che sopravvive in guerra dove la ragione e il cuore vengono sopraffatti».

Il libro è stato autoprodotta e chi ha collaborato lo ha fatto gratuitamente perché tutti i proventi, pagate le spese di stampa, saranno devoluti al progetto per i bambini.

«Due cose noi occidentali non capiamo: la prima è scritta in un racconto che ho ascoltato e che riguarda la presa di Mosul da parte di Daesh. I residenti di Mosul sono due milioni e, da un giorno all'altro, sono stati conquistati da Al Baghdadi. Non c'è stata guerra, né scontro: semplicemente i militari dell'esercito regolare di stanza hanno ceduto le armi. All'improvviso, si sono ritrovati stranieri a casa propria, senza casa e senza identità. Cancellati nella loro esistenza. Chi scappa è un fantasma che non ha più nulla, neppure un ruolo sulla terra. In poche ore sono passati da una vita normale con un lavoro, una famiglia e una casa a essere più nulla. Quando salgono sui barconi non sono più persone, sono fantasmi di una società che gli ha tolto il ruolo. Molti sono scappati, attraverso il deserto senza acqua e diversi sono morti. Racconti come questi, così come i piccoli gesti eroici di cui sono stato testimone a Gaza ti portano ad annullare ogni giudizio sugli altri. Non possiamo mai sapere quale sia il bagaglio di dolore che ognuno porta con sé: davanti a quelle esperienze ogni certezza vacilla, il bene e il male si confondono e ogni punto di riferimento si perde».

Marco sarà a Leggiuno il prossimo 16 aprile alle 21 al teatro San Carlo e il 17 alle 17 al teatro Castellani di Azzate: « Saranno serate in compagnia di due miei grandi maestri: Don Silvio Mantelli chiamato Mago Sales e Margherito Clown, cioè Marco Airoidi, oltre a tutti i clauun di corsia de “I colori del Sorriso Vip Varese”».

di Alessandra Toni

«Dispenso i ricordi alla classe operaia in pensione»

Bruno Marcozzi custodisce i cartellini che le centinaia di suoi ex colleghi timbravano all'inizio del turno di lavoro nella fabbrica chiusa. Oggi è pronto a raccontare la sua storia che servirà a costruire un progetto teatrale



Bruno Marcozzi passò 32 anni della sua vita in un solo amato e combattuto posto di lavoro, la tessitura Stehli di Germignaga e quindi non c'è nulla di strano se passeggiando di fronte all'uscio della grande fabbrica chiusa, un anno fa, notò la porta divelta e un grande trambusto all'interno, probabilmente opera di qualche vandalo.

Settantaquattro anni, andò in pensione giovane e dal primo giorno decise di dedicare parte della sua vita agli altri con opere di volontariato.

E lo fece, a modo suo, anche quella mattina, quando si mise a raccogliere da terra, appena fuori l'uscio della "sua" fabbrica una miriade di fogli, alcuni molto vecchi con scritti a mano e stampati nomi e cognomi, vie e numeri civici, età, mansioni:

erano i cartellini, le schede dei dipendenti della gloriosa Stehli di Germignaga, quella che vengono quasi le lacrime agli occhi a raccontarla e a guardarla oggi, casermone a metà strada fra il Tresa e la prima collina che sovrasta il paese.

Bruno non ci pensò neppure un momento, e dopo aver raccolto tutto, il suo tesoro di ricordi ora lo custodisce per metà in cantina e per l'altra metà nella memoria «ma tanti, tantissimi di quei cartellini li ho regalati ai miei ex colleghi di fabbrica. Persone con le quali ho lavorato per anni spalla a spalla. Mi chiedevano: “Bruno ma per caso il mio cartellino ce l’hai?” E io glielo ridavo. “Hai trovato qualcosa che riguarda la mia famiglia?”. Pronti. E loro erano felici di portarsi a casa qualcosa che gli appartiene perché gli appartenne».

Il suo cartellino, con su scritto il suo nome, Bruno Marcozzi non l’ha ritrovato: «Chissà cosa s’altro ci sarà dentro alla fabbrica, non oso immaginare quanti oggetti, quante storie».

Ricordi che il primo di aprile Bruno esternerà pubblicamente perché invitato a “[Limes, confini che si incontrano](#)” un progetto che intende favorire l’avvicinamento dei cittadini, italiani e stranieri, ai luoghi della cultura del nostro territorio sfruttando il tema del lavoro, attraverso il quale verranno raccolte storie di ex operai della fabbrica e di lavoratori e lavoratrici straniere che confluiranno in una performance pubblica.

Ma com'erano quegli anni? E che testimonianza porterà Marcozzi?

«Non so cosa avranno da chiedermi, ma io so cosa raccontare della mia vita lavorativa, per esempio che cominciai a lavorare a 19 anni, appena dopo il militare. A dire il vero lavoravo anche prima di partire, ma una volta arrivata la cartolina ti licenziavano. Dopo due anni, al ritorno dalla naja, invece, l’assunzione».

Era il 1960. Uscì dalla fabbrica più di trent’anni dopo con un mondo del lavoro cambiato completamente. Ed era solo l’inizio.

«A raccontarlo oggi non ci si crede, ma qui alla tessitura Stehli lavoravano 700 persone. Nei primi anni 60’ venivano da Bedero, Bonera, Montegrino. Arrivavano a lavorare a piedi, i più fortunati in bicicletta. Ricordo ancora una signora, amica di mia mamma che a volte, d’inverno, quando nevicava tanto, si fermava a dormire da noi per non affrontare da sola e al buio il ritorno a casa con mezzo metro di neve». La tessitura Stehli. La chiamavano “le ferrovie dello stato”: trovare posto lì già ai tempi non era semplice, ma una volta entrato non uscivi più.

La storia di Bruno, insomma.

«Mia mamma lavorava lì. Anche mio fratello, mia zia, tre cugine: la tessitura dava da mangiare a famiglie intere. Io facevo il turno di notte e lavoravo in filatura, nei locali proprio di fianco al Tresa. Pensi che c’era così tanto lavoro che esisteva anche una seconda unità produttiva ce chiamavamo “presede”, dove le macchine andavano ad acqua. Nel mio reparto eravamo una decina e i “piantelli” giravano a ciclo continuo, giorno e notte». La fabbrica era tutto, era nei pensieri nelle vite di tutti. «Pensi che nella casa dove abitavo non c’era l’acqua corrente, prendevamo l’acqua fuori e la portavamo in casa.

La direzione dava la possibilità di andare in fabbrica a lavare i bambini sotto le docce». Cose oggi impensabili. Eppure l'economia c'era, i ricavi permettevano di avere alle porte di Luino una fabbrica con centinaia di addetti. «Ci fu l'ondata di immigrazione dal sud e la necessità di formare mano d'opera specializzata. “Bruno ci sei?” – mi chiamavano, la domenica – . E io andavo».

Poi le cose sono cominciate a cambiare; poi ad andare male.

«Molti operai formati da noi, andarono a lavorare in Svizzera, dove gli stipendi erano ben più alti. Poi vennero introdotte nella produzione macchine sempre più sofisticate, che consentivano di produrre di più e con meno operai. Partirono le prime casse integrazioni e i licenziamenti. Io ero un sindacalista. Ricordo una volta, bloccammo la strada perché l'azienda aveva annunciato il licenziamento di 35 persone. Ci furono delle denunce, poi ritirate. Brutti momenti».

Un processo che non poteva essere fermato. Fino ad arrivare al 2001, quando i cancelli di quel fabbricone color magenta si chiusero, facendo depositare la prima polvere sugli schedari con chiusi dentro i destini di migliaia di uomini e donne.

«Sui cartellini c'era scritto di tutto, vita, morte e miracoli dei dipendenti. Ne possiedo uno appartenuto ad una lavoratrice del 1882 che contiene, oltre ai dati anagrafici, anche il numero dei figli e i debiti contratti. Magari porterò qualcuno di quei cartellini all'appuntamento di venerdì, così, solo per far vedere cos'era lavorare lì un tempo. Lì nella mia fabbrica».

di Andrea Camurani

La bottega centenaria che resiste ai supermercati: “Un peccato perderla”

Amedea e Ugo hanno deciso di rilevare il piccolo negozio di alimentari del paese: circa 250 abitanti e una ventina di clienti al giorno



Hanno deciso di prendere in gestione il piccolo alimentari appena hanno saputo che rischiava la chiusura. Amedea e Ugo sono nuora e cognato e a dicembre del 2015 hanno rilevato lo storico negozio del paese. «La precedente proprietaria aveva deciso di chiudere dopo vent'anni di attività, ci è sembrata una bella opportunità».

Il negozio è situato a pochi metri dalla banchina, nella piazzetta che vede il via vai dei passanti. All'esterno non ci sono insegne ma è facilmente riconoscibile dalle vetrine che espongono generi alimentari, come si faceva una volta. «Ha il suo stile, è vintage», spiega Ugo sorridendo, «e deve rimanere così».

Aperto dal 1850, come raccontano i proprietari, una volta era l'osteria del paese. Negli anni è diventato l'alimentari e ancora oggi è uno di quei negozi dove trovi il pane ma anche il dentifricio, il detersivo dei piatti, il sapone e le spugnette per la casa. «E' un piccolo mini-market. Il supermercato più vicino da qui è a Laveno Mombello e molte persone, soprattutto anziane, non possono arrivarci facilmente».

Quello di Amedea e Ugo è un servizio molto importante, anche se la clientela resta quella di un paese rivierasco che si anima soprattutto d'estate. «Siamo circa 250 abitanti, con i turisti diventiamo il triplo. L'inverno è il periodo più difficile». Eppure si cerca di far di tutto perchè negozi come questo non spariscano: «Abbiamo una ventina di clienti al giorno e vendiamo circa 7 kg di pane, seguono affettati e formaggi. Abbiamo anche frutta e verdura fresca e cerchiamo di non far mancare niente. Sapevamo a cosa andavamo incontro, è stata una scelta legata all'amore per il paese più che una scelta economica».

Dismessi i panni di commerciante a Milano, Ugo ha quindi deciso di aiutare la cognata in questa attività: «Per me è stata un'opportunità, ero disoccupata – spiega invece Amedea, 52 anni e il sorriso sulle labbra -. In questi mesi le cose stanno andando bene. Uno degli aspetti più belli di questo lavoro è che c'è sempre il tempo per fare due chiacchiere con chi entra nel negozio». Certo l'impresa resta difficile: «Sarebbe bello avere altri commercianti intorno, botteghe d'artigianato o altro. Renderebbe il paese più vivo ed attrattivo». Di fianco alla "Botteguccia" c'è un piccolo negozio di abbigliamento, poco distante un gelataio e due bar.

di Adelia Brigo

Il fruttivendolo di Valle Olona, famoso come Bulgari

Valle Olona è tutt'altro che un quartiere dormitorio di Varese. Non è così, grazie anche al negozio di frutta di Claudio



Di Valle Olona fin troppi pensano che sia quasi un luogo di passaggio, un non quartiere o – nel migliore dei casi – un quartiere dormitorio di Varese.

Non è così: la frazione che ha una chiesa, un oratorio, la banca, la posta e un centro storico, fa di tutto per non diventarlo, grazie all'orgoglio degli abitanti e ad alcuni locali che resistono e fanno aggregazione. Tra di loro, il più famoso (ben oltre le conoscenze di quartiere) è lo storico fruttivendolo che sta in via Dalmazia, in quei 100 metri subito dopo il semaforo che conoscono in tanti e di cui spesso si parla. Claudio Rossi – detto “Bulgari” da alcuni dei clienti perchè nel suo negozio non mancano primizie o rarità, dal prezzo adeguato – è un fruttivendolo che non solo serve il quartiere portando la frutta (ma anche il pane e il latte dei vicini negozi, se necessario...) a tutto il circondario, ma “rifornisce” di frutta di qualità varesini di tutta la città (che si “spingono” verso un quartiere popolare

attirati dalla sua frutta e verdura speciale) o addirittura dalla Svizzera. «Il più lontano cliente svizzero vive sopra Lugano, spesso i ticinesi passano dopo il golf – spiega Claudio – il più lontano tra gli italiani è di Brusimpiano».

«Siamo aperti dal 1973, io non ero ancora nato» spiega il figlio Simone, oggi proprietario del negozio fondato dal papà – Viviamo a Masnago, ma mio padre viene qui tutti i giorni da oltre 40 anni».

Claudio è qui perchè «Avevo un amico, che aveva il negozio di fruttivendolo qua davanti. Deve sapere che prima di avere un negozio tutto mio ho lavorato per anni dall'Enrichetta, uno dei fruttivendoli più conosciuti di Varese, che stava in via Volta. Me lo ricordo come se fosse ieri: ho cominciato il 21 agosto 1962, era un venerdì. Mi davvo da fare, e mi piaceva il mestiere. Quando sono venuto a trovare l'amico, mi ha proposto di comprare il negozio. Con diciotto mila lire in tasca e otto milioni di debito gliel'ho comprato. Ed eccomi qui».

Del suo negozio sono famosi i datteri freschi, le ciliegie buonissime anche in inverno, le cipolle di Tropea e il minestrone già pulito: ma anche la sua fede calcistica, milanista senza se e senza ma. Il suo segreto è uno solo: «Avere prodotti buonissimi, che non compri da altre parti. Se non fosse così, i miei clienti andrebbero al supermercato: ce ne sono tanti qui intorno».

di Stefania Radman

L'ultimo aperitivo dal Gino: chiude il mitico Central Bar

Oggi alle 17 un brindisi con clienti e amici, poi chiude i battenti il Central Bar, storico locale da 33 anni nel cuore di Porto Ceresio



Un ultimo aperitivo offerto ai tanti, tantissimi, amici che in 33 anni hanno frequentato il loro bar. Così “il Gino e la Maria”, titolari del mitico Central Bar di Porto Ceresio oggi saluteranno l’attività di una vita e i tanti clienti abituali e di passaggio, chiuderanno per l’ultima volta la saracinesca del locale affacciato sul Ceresio e si godranno finalmente la pensione.

Per loro non sarà facile cambiare i ritmi di vita, ma sarà ancora più difficile per Porto Ceresio e i suoi abitanti abituarsi ad iniziare le mattine senza un caffè “corretto” dal sorriso di Gino e Maria. «D’altra parte 33 anni di lavoro sono tanti, me la merito questa pensione» – dice Gino, che un po’ sente il peso emotivo di questa giornata e delle tante dimostrazioni d’affetto che su Facebook e di persona i suoi clienti e amici gli stanno tributando in queste ore.

Alle 17 Gino e Maria saluteranno tutti con un brindisi e una buona notizia: «Il Central Bar va avanti – rassicura infatti il mitico barista di Porto – Ci sono già pronte le nuove leve, Alessia e Linda che riapriranno il locale a metà aprile».

Due-tre settimane per rinfrescare il locale, e il bar che è proprio nel cuore di Porto riaprirà i battenti. Senza il Gino e la Maria dietro il bancone ma, si spera, con tutti i vecchi clienti.

di Mariangela Gerletti

I libri della domenica

Tante attività, letture per i bambini, porte aperte anche di domenica: questo ed altro, dietro il piccolo boom di tesserati registrato dalla biblioteca del paese



Una piccola biblioteca vivace, dall'animo internazionale e aperta anche la domenica mattina. È quella del Comune di Ranco, "gioiellino" sul Lago Maggiore che conta poco più di mille e trecento abitanti. Si trova nel cuore del paese, ed è intitolata ad Adolfo Senn, l'industriale che nel 1970 con un'importante donazione ne permise l'apertura. «Soprattutto durante la bella stagione – spiega il consigliere comunale Andrea Bellusci, – Ranco è frequentata da turisti e da persone che hanno qui una seconda casa. Per questo motivo abbiamo pensato che tener aperto anche in un giorno festivo avrebbe potuto rappresentare un valore aggiunto. E l'affluenza sembra confermarlo». I tesserati, negli ultimi tempi, sono aumentati notevolmente e quello che colpisce è l'età media che invece si è abbassata. «Siamo molto soddisfatti perché il numero dei piccoli lettori è cresciuto – commenta -. Abbiamo aperto le porte ai ragazzi e ai bambini e di conseguenza alle mamme. Organizzare attività per i più piccoli è stata una scelta positiva che ha portato i bambini ad avvicinarsi alla lettura e fortunatamente innescando un circolo virtuoso. Rendere questo posto un luogo familiare è molto importante».

Libri, letture ma anche tante proposte per il tempo libero. Si va dagli incontri con gli autori ai cineforum passando per gli approfondimenti sulla buona cucina e la cultura locale. Il prossimo evento in calendario è una conversazione con l'editore Pietro Macchione dedicata al volume "La Linea Cadorna tra lago Maggiore e Ceresio" ed in programma sabato 2 aprile alle 17 in sala consiliare. L'incontro sarà presentato da Gian Carlo Costadoni, volontario della biblioteca e accompagnato dalle letture di Marica Lupi.

Ogni sei mesi è previsto inoltre un appuntamento "internazionale". «Abbiamo poco distante il Centro di ricerca di Ispra – ricorda Bellusci – e da tempo abbiamo avviato una collaborazione con i comitati che organizzano gli eventi del semestre di turno alla presidenza europea. Solitamente non possono mancare un aperitivo letterario e un incontro per conoscere le tradizioni dello Stato europeo in questione. Teniamo molto a queste iniziative e siamo felici di coinvolgere anche gli stranieri che vivono sul nostro territorio».

Il coinvolgimento di cui parla il consigliere non è però soltanto relativo agli eventi.

«Quando c'è una disponibilità economica – conclude – lo comunichiamo ai lettori inviando a tutti una mail e chiedendo se ci sono interessi di acquisto particolari. È un modo per far partecipare gli utenti e per ricordare che i protagonisti sono loro».

di Maria Carla Cebrelli

La stazione diventa una camera oscura grazie a 60 studenti

Continua il progetto "Stazione Aperta" degli studenti dell'Istituto Falcone di Gallarate che fino a maggio esporranno una mostra con scatti realizzati lungo le ferrovie del territorio



Si chiudono le porte, si spengono le lampade e nel buio più totale l'unica luce è quella che filtra da un piccolo foro sulla porta. E' così che inizia la *magia* in grado di trasformare la vecchia sala d'aspetto della stazione FS di Busto Arsizio in una camera oscura grazie al progetto "Stazione Aperta" dell'Istituto Falcone. «Tecnicamente si tratta di un foro stenopeico -spiega il professor Maurizio Castelli- che altro non è che lo stesso meccanismo di quello che accade all'interno delle macchine fotografiche». Solo che qui l'immagine viene proiettata su un gigantesco schermo, mostrando viaggiatori che passano e convogli che sfrecciano sulle rotaie.

Ma quando la luce si riaccende si svela l'altra parte del progetto, quello della mostra realizzata dagli studenti delle classi terze e quarte dell'indirizzo di fotografia. Un progetto realizzato con il supporto dei docenti Cristina Serra, Maurizio Cavazzoni, Raffaele Luongo e Giuseppe Alberico «che ha portato i ragazzi ad immortalare i loro percorsi quotidiani sulle ferrovie -continua il professor Castelli- e che qui esponiamo con 60 foto». Il tentativo è stato quello di rappresentare visioni e spazi non ordinari, utilizzando le potenzialità della macchina fotografica per far percepire più profondamente luoghi vissuti come di semplice passaggio.

La mostra sarà aperta fino al 1° maggio e si aprirà a pendolari e non solo, dal momento che «vogliamo che molte scuole vengano a vedere le mostre che abbiamo realizzato -spiega la preside, Marina Bianchi- con visite guidate da parte dei nostri studenti» invitando così docenti e presidi a mettersi in contatto con l'istituto. Ma la mostra sarà anche molto social con il profilo Instagram *fotografico.isgallarate* che giorno dopo giorno pubblicherà gli scatti fatti in questi mesi dagli studenti (potete visitarlo [cliccando qui](#)).

di Marco Corso